

L'individuo e il suo "piano di vita" secondo Alfred Adler*

OTTO KAUS

Summary – THE INDIVIDUAL AND HIS "LIFE PLAN" BY ALFRED ADLER. In this article, published in Italian on "Psiche" in 1914, Otto Kaus, underlining the main concepts of Individual Psychology, acknowledges the overcoming of psychoanalysis by Individual Psychology and the denial of an unilateral etiology of neurosis.

Keywords: INDIVIDUAL PSYCHOLOGY, INFERIORITY FEELING, LIFE PLAN

Abituati da secoli alle divisioni e suddivisioni della psicologia scolastica, abituati a vedere in ogni individuo non tanto *un'unità*, una sintesi individuale di forze vitali, quanto una *somma* di qualità differenti, abituati a vedere nella vita umana non tanto un problema *algebrico* quanto un problema aritmetico, ci eravamo rassegnati a distinguere *a priori*, quasi come due concetti di categorie opposte, la psicologia scientifica e la psicologia vissuta o artistica. Mi permetto di riunire la psicologia vissuta con l'artistica, trascurando certe differenze teoretiche, perché entrambe hanno in comune il principio fondamentale dell'unità necessaria, della sintesi completa, senza la quale né nella vita reale, né nell'opera d'arte un individuo può esistere.

Potremmo portare nella vita pratica, per esempio, un dualismo come quello cristiano, espresso nell'antitesi anima-corpo? O meglio: quale utilità ci può arrecare

*Proseguiamo nella pubblicazione degli scritti che hanno presentato la Psicologia Individuale in Italia con questo lavoro di Otto Kaus, comparso su "Psiche", anno III, n. 4, ott.-dic. 1914. L'autore, personalità di spicco tra i discepoli di Adler, ha pubblicato nel 1912 una delle prime monografie della collana *Schriften des Vereins für freie psychoanalytische Forschung* (poi denominata *Schriften des Vereins für Individualpsychologie*) curata da Adler per la Reinhardt di Monaco: *Der Fall Gogol*, studio della personalità del grande e infelice scrittore russo esaminato dal punto di vista adleriano (il volume è consultabile presso la Biblioteca braidense di Milano). In questa collana, nello stesso anno di pubblicazione de *Il temperamento nervoso*, apparvero l'importantissimo *Psychoanalyse und Ethik* di Karl Furtmüller e *Henri Bergson Philosophie der Persönlichkeit* di A. Schmid. Anche successivamente l'Autore ha avuto grande rilievo e, nel 1926 insieme allo stesso Adler e a L. Seif, ha curato la raccolta di scritti della Società Internazionale di Psicologia Individuale *Individuum und Gemeinschaft* per la Bergmann di Monaco. Il sommario è stato preparato dalla Redazione. [N.d.R.]

re una simile prospettiva? Come siamo costretti ad abbandonare quel punto di partenza teologico, se vogliamo arrivare a una mèta pratica qualsiasi, così, credo, dobbiamo abbandonare tutte le distinzioni psicologiche tendenti a ridurre le manifestazioni di un'anima a un conglomerato più o meno complesso di singole difficoltà, volitive, affettive etc., perché con l'aiuto di questi concetti non riusciremo mai a circoscrivere un fenomeno psichico e a conoscere il centro della sua energia.

I tentativi di creare un'immagine reale dell'atto psichico con l'aiuto dell'esperimento meccanico, cioè dei procedimenti della psicologia sperimentale, trovano un confine naturale nel fatto che anche la più piccola vibrazione psichica riesce comprensibile soltanto in relazione alle funzioni superiori. Le affinità che passano, per esempio, fra il moto più involontario e subcosciente di paura e il modo generale di sentire di un individuo sono tanto intime e varie, che sembra quasi più pratico partire dallo studio di una funzione superiore per arrivare a comprendere i suoi ultimi riflessi, piuttosto che prendere la via opposta. Pure la psicologia sperimentale parte, forse senza dirlo esplicitamente, da un'idea che forma come un ponte teoretico fra la scienza e il fenomeno reale: *il corpo pensa* e nella sua totalità vive di una vita del tutto affine e simile alla vita dell'anima.

Quest'idea, di solito, è intesa in senso riduttivo limitatamente ai dati anatomici concernenti la struttura e le funzioni del sistema nervoso centrale e, in questo senso, sembra oramai più un luogo comune che una verità. In campo scientifico, però, è necessario uscire da questi luoghi comuni che potrebbero adombrare pseudoverità e ipotesi di una visione solo neurologica del problema. Sarebbe un vero pregiudizio l'affermazione che il neurologo sembra fare: «*Soltanto* i nervi contribuiscono al fenomeno psichico», escludendo tutti gli altri elementi che costituiscono un organismo. La nostra visione dei confini dell'anima e delle sue forze, invece, diviene più acuta e più netta qualora concediamo a ogni funzione del corpo, anche la più vegetativa, un'influenza sui nostri pensieri, sui nostri sentimenti, sulle nostre azioni.

Come si vede, è un'idea molto semplice e, perciò, molto utile e feconda. Ma per trarne profitto e permettere deduzioni più ampie bisognava fare un passo di più. E questo passo lo tentò Alfred Adler, concentrando la sua attenzione sulle relazioni fra gli organi ammalati, le funzioni organiche anormali e i fenomeni psichici*. Adler giunse a conclusioni molto strane: egli osò affermare che non gli elementi normali, sani e forti, ma soltanto gli elementi deboli e di sviluppo più tardo sono idonei a raggiungere un valore dominante. Facendo un paragone sociale, non gli individui nati forti e sani, ma quelli nati deboli e in un qualche

* *Studie über Minderwertigkeit von Organen*. Urban und Schwarzenberg, Wien, 1907.

senso poveri hanno la tendenza e la maggiore probabilità di conseguire una posizione dominante.

Secondo lui, dunque, un Napoleone I sarebbe stato più debole di qualunque dei suoi soldati. Ma come arrivò, allora, a sorpassarli, vincerli, dominarli tutti? Alfred Adler risponde: il sentimento di debolezza e insufficienza (*das Minderwertigkeitsgefühl*) è la prima e unica forza veramente attiva nella vita e, quanto più questo sentimento è vivo, tanto più si intensifica la tendenza a superarlo, a *compensarlo*. Tutto il "piano di vita" di un individuo è una sintesi di queste forze, un accordo fra questi due motivi, *la sintesi di tutti quei processi somatici e psichici di evoluzione tendenti a vincere, a compensare le deficienze e le inferiorità innate*. La linea direttiva, la qualità del fenomeno è sempre la medesima; il carattere individuale, la ricchezza quantitativa, il colorito, la maggiore o minore intensità sono soggetti a mille condizioni speciali.

Osserviamo un caso un po' più complicato. Non credete che un individuo affetto da un'anomalia cardiaca congenita porti necessariamente in ogni suo pensiero, in ogni suo sentimento l'impronta di questo difetto? Non parlo soltanto dell'influenza che può avere l'essere conscio di una malattia sulla vita di un uomo; più interessante è la relazione continua, ininterrotta, che comincia al momento della nascita, forse anche prima, e che termina con l'ultimo respiro. Immaginate plasticamente questo individuo in un dato momento e, a meno che si voglia ammettere un organismo nell'organismo, l'uno che abbia la funzione della nutrizione e l'altro quella del pensiero, si intuisce lo stretto rapporto fra il ritmo del pensiero e il ritmo delle arterie. Se riunite, come in una collana, ogni singolo momento di vita, ogni singolo momento di pensiero, vi si presenterà, come la deduzione più semplice e vera, l'idea del predominio assoluto della funzione ammalata sopra ogni altra. L'influenza di quella è come il *filo che connette tutte le perle*, le grandi e le piccole, in un'unità. L'individuo sopraccennato avrà un piano di vita la cui tendenza predominante sarà quella di vincere la debolezza originale, come la religione cristiana ha quale mèta precipua la redenzione da un primo mitico peccato.

Per arrivare al suo vero campo d'indagine, cioè lo studio delle nevrosi (nevrosi e isterismo), Adler non fece altro che continuare per lo stesso cammino. La debolezza, la maggiore sensibilità nervosa è, secondo lui, una conseguenza di una debolezza organica. Egli non ammette una *creatio ex nihilo* di un'anomalia circoscritta al sistema nervoso centrale e d'altro canto ritiene che dei concetti come "degenerazione", "predisposizione", "atavismo" etc. siano troppo generali e di poco aiuto nel caso speciale; egli crede, invece, che, quando il sistema nervoso sia turbato, ciò risulti dal fatto che certe funzioni organiche anormali costringono i centri nervosi corrispondenti a un'ipertrofia compensatoria, necessaria per comunicare all'organo debole il ritmo vitale, a scapito di altri

centri, che rimangono atrofici o almeno in disarmonia coi centri vicini, maggiormente sviluppati. Così, dal lato psicologico, in una persona che abbia una tara nervosa costituzionale, il primo atto psichico dell'individuo, il fenomeno più necessario della vita dell'anima – quello di *creare una mèta*, uno scopo – si produrrà sotto un impulso più forte, in corrispondenza alle sensazioni di minore potenza e sicurezza. Il sentimento della mèta, il bisogno d'uno scopo, sarà più intenso per l'individuo nevristenico che per l'individuo sano: *la mèta sarà più alta*.

Da questo punto di vista Adler spiega tutta una serie di qualità caratterologiche assai frequenti nei nevristenici: ambizione, vanità, avarizia, alterigia. Tutte le qualità umane rivolte palesemente verso una mèta superiore si comprendono facilmente secondo questo sistema. La cosa si complica, quando si tratti delle qualità opposte, debolezza, servilità etc., che si trovano spesso nei nervosi. Secondo il nostro Autore, ogni tendenza superiore nasce e vive soltanto sotto l'impulso di un' inferiorità e una semplice legge di autoconservazione costringe l'organismo a coltivare le sue debolezze nella stessa maniera, con lo stesso amore con cui coltiva le sue forze. Quando un isterico vi confessa una sua inferiorità, una sua vigliaccheria, si può esser sicuri che, appunto nella confessione di questa debolezza, egli proverà un senso di superbia: l'idea da lui espressa non è la sua *ultima* idea, ma un sotterfugio; la sua micromania è una megalomania più complicata. Si sente piccolo, si dichiara debole, per conseguire una mèta di dominio. Nel caso ora accennato, quello d'una confessione di debolezza, l'effetto desiderato sarà di mettere a disposizione della propria debolezza la persona, alla quale la confessione si rivolge. E l'effetto di un atto corrisponde, spesso, all'intenzione.

Una complicazione maggiore si produce, quando l'individuo assimila una prospettiva, un modo di vedere molto comune ai giorni nostri, e fa suo quel dualismo, molto più pericoloso di ogni distinzione teologica, che vuole *a priori* assegnare all'uomo una posizione dominante, alla donna una posizione servile. È facile vedere che tutta la nostra cultura, tutti i nostri concetti morali, religiosi, etici stanno sotto l'influenza di questo pregiudizio. Pur essendo la finzione più comune della nostra vita, essa non trova mai un riscontro nella realtà: con un po' di buona volontà, a tutti gli argomenti in favore dell'uomo se ne possono contrapporre altrettanti in favore della donna. Di reale in tutto ciò non vi è che *l'intolleranza maschile*.

Pensate ora un essere debole, ammalato, suggestionato da un'idea, da un incubo di dominio, posto di fronte al problema dei sessi. Se è uomo, assimilerà il pregiudizio, credendo di potersene fare un'arma: a ogni passo che farà per avvicinarsi alla donna, incontrerà maggiori difficoltà e maggiori delusioni. Poiché la donna non è né schiava né inferiore, non è possibile affrontare il problema femminile nei termini della sudditanza e dell' inferiorità: la donna non è altro che un

essere vivente. Chi non è capace dell'ingenuità necessaria per comprendere un ente come tale, non può trovare nemmeno una via immediata verso l'altro sesso. Il problema sessuale sarà per lui corrotto e potrà essere risolto solo con l'aiuto di sotterfugi e di menzogne. Non vi è isterico o nevrotico che non abbia un sistema psicosessuale complicatissimo, quasi inestricabile, nel quale l'idea della donna è associata con sensazioni e sentimenti penosissimi e dolorosi. Non vi è isterico che non si trovi ogni giorno dinanzi al pericolo dell'impotenza sessuale; perché il mezzo più semplice per sfuggire alla donna, per sfuggire alla minaccia che una donna possa dimostrare la sua superiorità, possa mancare d'inferiorità, è quello di rinunciare alla femmina.

Tanto più che la donna, torturata dalla stessa finzione, è soggetta a continui moti d'odio, di paura e di negativismo. Il sistema più semplice d'isterismo femminile è quello espresso nella formula: *io voglio esser un maschio*. Perciò Adler fu indotto ad introdurre il concetto di *protesta virile (männlicher Protest)*, quale tendenza dominante nella psiche di ambedue i sessi. La protesta virile è la risposta immediata, la compensazione d'ogni sentimento d'inferiorità. L'isterico e l'isterica non fanno altro che ripetere con ogni loro atto, con ogni singolo sintomo: *io voglio esser un maschio*; l'isterico poi accentua l'imperativo: *io voglio esser un maschio perfetto*. Questo è il senso intimo delle fobie e delle manie. E così vediamo l'individuo occupato in una lotta febbrile con se stesso, per eliminare tutte le sensazioni di debolezza, tutti gli istinti, che egli chiama femminili, una lotta infruttuosa, perché sono appunto questi istinti che nutrono il suo desiderio di dominio.

Il lato più importante dell'opera di Alfred Adler non consiste tanto nelle sue singole deduzioni teoretiche, quanto nel *principio intuitivo* che egli adotta. Così il suo sistema, nelle linee fondamentali, ci può sembrare, fatta una certa abitudine, come la traduzione in sintesi scientifica di una comunissima verità umana. In ciò consiste l'atto creativo di Adler: egli, nonostante fosse scienziato, osò *sentire* la vita nella sua unità immediata e, senza cercar di dividere l'invisibile, non fece altro che dare un'espressione verbale al suo sentire.

La sua opera va oltre il processo psicoanalitico, in cui singoli elementi, per raziocinio, sono esclusi e altri, importanti per l'analizzatore, sono sottolineati, perché, riguardo all'unità, ogni parte è della stessa importanza. Dapprima Adler credeva di poter riformare con le proprie idee la cosiddetta "scuola psicoanalitica": un tentativo di avvicinamento che, forse, era già come tale un sintomo di lotta. Fatto sta che non si potè raggiungere la minima armonia, perché già nella concezione adleriana del "piano di vita" si trova il superamento della psicoanalisi e la negazione di ogni etiologia unilaterale, come sarebbe quella sessuale di Freud. Ho cercato di riprodurre in linee molto generali e superficiali i punti più importanti di una dottrina che mi sembra promettere un grande avvenire. Desidero solo accennare ancora a certe conseguenze teoretiche, le quali mostrano lo sviluppo ulterio-

re dell'idea adleriana della "protesta maschile". Adler considera la fenomenologia psicologica da un punto di vista caratterologico e vede così, come idea estrema e stimolo continuo d'ogni lotta umana, una finzione di *onnipotenza divina* (*Eritis sicut deus! Gottähnlichkeit*). Il carattere dell'individuo, il suo modo di essere, di vivere, di pensare, sarebbe prodotto dall'intenzione di superare la distanza che intercorre fra la sua inferiorità reale e *l'idea di Dio* (di essere come un Dio), che forma il punto più fisso, più reale del suo sistema psichico*.

* Questo confronto approssimativo, questo senso metaforico che Adler riscontra nell'agire umano e di cui si può dare un'impressione soltanto con un "quasi", un "per così dire", un "come", trova delle interessanti corrispondenze e conferme in un recente, importante indirizzo della filosofia tedesca. Vedi HANS VAIHINGER, *Die Philosophie des Als Ob*, Reuter und Reuchardt, Berlin 1911.